

Nuova tassazione e welfare riducono l'indice di disparità

Le microsimulazioni

Istat: dalle misure 2025 effetto sulla redistribuzione positivo ma contenuto

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Qualche segnale si vede. Ma la strada è ancora molto lunga. Le microsimulazioni diffuse ieri dall'Istat sulla redistribuzione del reddito in Italia misurano l'effetto delle misure entrate in vigore nel 2025 e del loro impatto sui redditi delle famiglie. «Nel complesso, le modifiche al sistema di tasse e benefici fiscali prese in esame – precisa l'istituto nazionale di statistica – esercitano un effetto positivo ma contenuto sulla redistribuzione dei redditi». L'indice di Gini (ossia indicatore della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi) «diminuisce di poco più di due decimi di punto: da 31,41% a 31,17 per cento». Un dato commentato positivamente dal ministro del Lavoro Marina Calderone: «Vuol dire che in questo momento le politiche che abbiamo messo in campo stanno dando i loro frutti». Ma per Maria Cecilia Guerra, responsabile lavoro Pd, «c'è poco da essere felici» perché «fra il 2024 e il 2025 la disuguaglianza dei redditi delle famiglie è aumentata».

Le misure analizzate dall'Istat possono essere ricomprese in cinque macro voci: il passaggio dalla decontribuzione parziale per i lavoratori dipendenti al bonus fiscale e all'ulteriore detrazione; il passaggio dall'esonero contributivo totale per le lavoratrici madri al bonus mamme; l'adeguamento al costo della vita di importi e relative soglie dell'assegno unico, il bonus nuovi

nati e le modifiche al bonus asilo nido; le modifiche a soglie e importi dell'assegno di inclusione (Adi) e del supporto per la formazione e il lavoro (Sfl); il contributo straordinario di 200 euro per il sostegno delle spese energetiche e l'aggiornamento dei bonus sociali.

La «fiscalizzazione» del taglio al cuneo ha determinato, in media, un incremento di 95 euro annui dei redditi di quasi 13,4 milioni di famiglie: per 6,3 milioni è stimata una variazione positiva del reddito per nucleo familiare (+365 euro), per le restanti 7,1 milioni una variazione negativa (-145 euro).

Più in generale, però, va considerato il mix di misure fiscali e di sostegno al reddito di cui appunto è stato valutato l'impatto complessivo in quanto «una famiglia può risultare svantaggiata da una specifica misura ma può ricevere, invece, un guadagno da un'altra». Emerge così che l'insieme delle misure introdotte nel 2025 e considerate nelle microsimulazioni ha prodotto un effetto sul reddito di quasi il 70% delle famiglie residenti e generato, in media, un aumento di 243 euro annui sui redditi disponibili delle famiglie.

L'effetto medio – spiega l'istituto di statistica – è la sintesi di due variazioni di segno opposto. Per oltre la metà delle famiglie residenti le modifiche normative comportano, in media, un miglioramento del reddito disponibile di 393 euro su base annua, producen-

do un incremento del reddito familiare pari a circa l'1 per cento. Mentre le misure nel loro complesso comportano «un peggioramento del reddito disponibile di 4,8 milioni di famiglie (17,9% del totale)».

In conclusione, le misure considerate mostrano «effetti lievemente equitativi». L'effetto più marcato è quello derivante dalle modifiche alla disciplina dell'Adi e del Sfl: «L'ampliamento della soglia Isee e l'aumento degli importi dei due benefici – spiega l'Istat – migliorano il reddito delle famiglie con redditi disponibili più bassi e questo riduce l'indice di Gini di 0,13 punti percentuali». Un'incidenza importante nella riduzione dell'indice arriva anche dall'aggiornamento degli importi dei bonus sociali per elettricità e gas, valutati congiuntamente all'introduzione del bonus straordinario di 200 euro. Aggiornamento che «ha portato a un aumento medio di 168 euro su base annua dei redditi per il 30% delle famiglie residenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Calderone: le misure messe in campo stanno dando frutti
Guerra (Pd): c'è poco da essere felici**



La misura dell'impatto

Effetti delle misure esaminate sulla disegualianza (*). Anno 2025, valori percentuali (**)

INDICE DI GINI

LE VOCI CONSIDERATE

A	Prima degli interventi	31,41
B	Dopo il passaggio dalla decontribuzione alle misure fiscali	31,41
C	Dopo il passaggio dalla decontribuzione per le lavoratrici madri al bonus mamme	31,40
D	Dopo l'aggiornamento di importi e relative soglie assegno unico e universale	31,37
E	Dopo modifiche di soglie e importi Adi (assegno di inclusione) e Sfl (Supporto per la formazione e il lavoro)	31,24
F	Dopo tutte le misure incluse le modifiche importi bonus sociali energia e introduzione bonus energia 200 euro	31,17

I PASSAGGI PER IL CALCOLO

B-A	Effetto del passaggio da decontribuzione a misure fiscali	-0,01
C-B	Effetto del passaggio da decontribuzione lavoratrici madri al bonus mamme	-0,01
D-C	Effetto dell'aggiornamento di importi e relative soglie assegno unico e universale	-0,03
E-D	Effetto delle modifiche a soglie e importi Adi e Sfl	-0,13
F-E	Effetto delle misure sull'energia	-0,07
F-A	Effetto complessivo di tutte le misure considerate	-0,24

Note: (*) L'effetto per gli interventi in esame è valutato confrontando la distribuzione dei redditi disponibili nel 2025 e la distribuzione dei redditi che si sarebbe osservata nel 2025 con i parametri di policy in vigore nel 2024. (**) Nei valori percentuali e nelle differenze in punti percentuali l'arrotondamento è al secondo decimale. Fonte: FaMiMod, modello di microsimulazione delle famiglie (Istat)



Manifattura e target Ue, l'Italia dovrà crescere di cinque punti

Industrial accelerator act. In 10 anni va raggiunto il 20% del Pil invertendo il trend (dal 2000 calo dal 17,7% al 15%). Auto, acciaio, investimenti esteri e Pmi: i dubbi delle imprese sul nuovo Regolamento

Carmine Fotina

ROMA

Per allinearsi al nuovo target europeo della manifattura l'Italia sarà chiamata a uno sforzo senza precedenti: portare la quota del settore sul Pil dal 15% al 20% entro il 2035. A valori correnti, sarebbe un salto di quasi 113 miliardi di euro.

La sfida, apparsa subito molto impegnativa alla luce dell'andamento degli ultimi vent'anni, deriva dall'*Industrial accelerator act*, la proposta di regolamento pubblicata dalla Commissione Ue il 4 marzo con l'obiettivo di introdurre misure per spingere la capacità industriale e la decarbonizzazione in settori strategici, con un'inedita impronta protezionistica per limitare la dipendenza dai fornitori extra Ue.

Non mancano i dubbi e i distinguo delle categorie e dei gruppi di impresa che saranno più interessati, dai costruttori di auto agli industriali dell'acciaio, oltre ai rappresentanti delle Pmi, ed è indubbio che il percorso in Consiglio e Parlamento per l'approvazione definitiva sarà accidentato. Ma, ancora prima dei dettagli della proposta, che impone in alcune aree strategiche una percentuale minima di componenti europei e di requisiti ambientali negli appalti pubblici e nel ricorso ai sussidi nazionali, l'attenzione è caduta sul target. Oggi nella Ue la manifattura esprime il 18,3% degli occupati e il 14,3% del Pil. «Ma a dispetto della sua importanza – segnala Bruxelles nella proposta – questa quota è diminuita dal 17,4% del

2000. Questo calo non è solo una realtà economica, ma un segnale di allarme strategico con potenziali impatti strutturali sul benessere e la coesione della Ue». L'input è quindi invertire la tendenza e salire al 20% entro il 2035. Secondo i dati Eurostat del 2025 l'Italia, con il suo 15%, si posiziona leggermente al di sopra della media Ue-27, ma ampiamente distante dalla Germania (17,6%) e anche appena sotto Paesi con una minore tradizione industriale come la Repubblica Ceca (19,5%), la Danimarca (18,7%), la Slovenia (18,6%), la Slovacchia (16,2%), l'Ungheria e l'Austria (15,2%). Ma, confronti a parte, è soprattutto l'andamento degli ultimi 25 anni che legittima qualche perplessità sulla reale capacità – per tutti, non solo per l'Italia – di raggiungere l'obiettivo del 20% in meno di un decennio. Nel 2000 la quota espressa dalla manifattura sul Pil dei 27 Stati oggi aderenti alla Ue era pari al 17,4%, oltre tre punti in più rispetto ad oggi.

L'Italia era al 17,7%, la Germania al 20,3%, la Francia è addirittura scivolata dal 14,4% al 9,5 per cento. A questa costante compressione della base industriale la Commissione intende rispondere con requisiti stringenti sulle basse emissioni dei prodotti, sulla loro origine made in Eu e sull'autorizzazione degli investimenti esteri. Nei settori ad alta intensità energetica, nelle tecnologie pulite (ad esempio batterie, eolico, fotovoltaico) e nell'industria automobilistica si punta a consentire la partecipazione agli appalti pubblici e l'accesso a sussidi o incentivi nazionali

solo alle imprese che per la produzione di determinate parti rispettano i criteri di "origine non preferenziale" della Ue oppure se il contenuto proviene da Paesi terzi con i quali c'è un accordo di libero scambio o altri accordi internazionali. Emblematico il requisito per le auto elettriche che, negli appalti pubblici, dovranno essere assemblate in Europa e contenere materiale europeo per il 70% del totale, batteria esclusa. Diversi costruttori automobilistici hanno mostrato cautela, in alcuni casi paventando rischi derivanti da una regolamentazione molto complessa e squilibri tra marchi.

Secondo Stellantis la proposta non è sufficiente e «per proteggere e promuovere realmente l'industria automobilistica europea e i milioni di posti di lavoro che sostiene, la politica deve essere semplice da attuare e fornire una compensazione chiara e tempestiva all'aumento dei costi del made in Europe; deve inoltre garantire condizioni di reale parità per tutte le case automobilistiche che vendono sul mercato europeo». L'Anfia, l'associazione italiana dei componentisti di auto, il settore che sulla carta trarrà i maggiori benefici, non può che accogliere con favore il testo di Bruxelles ma chiede comunque una serie di modifiche, ad

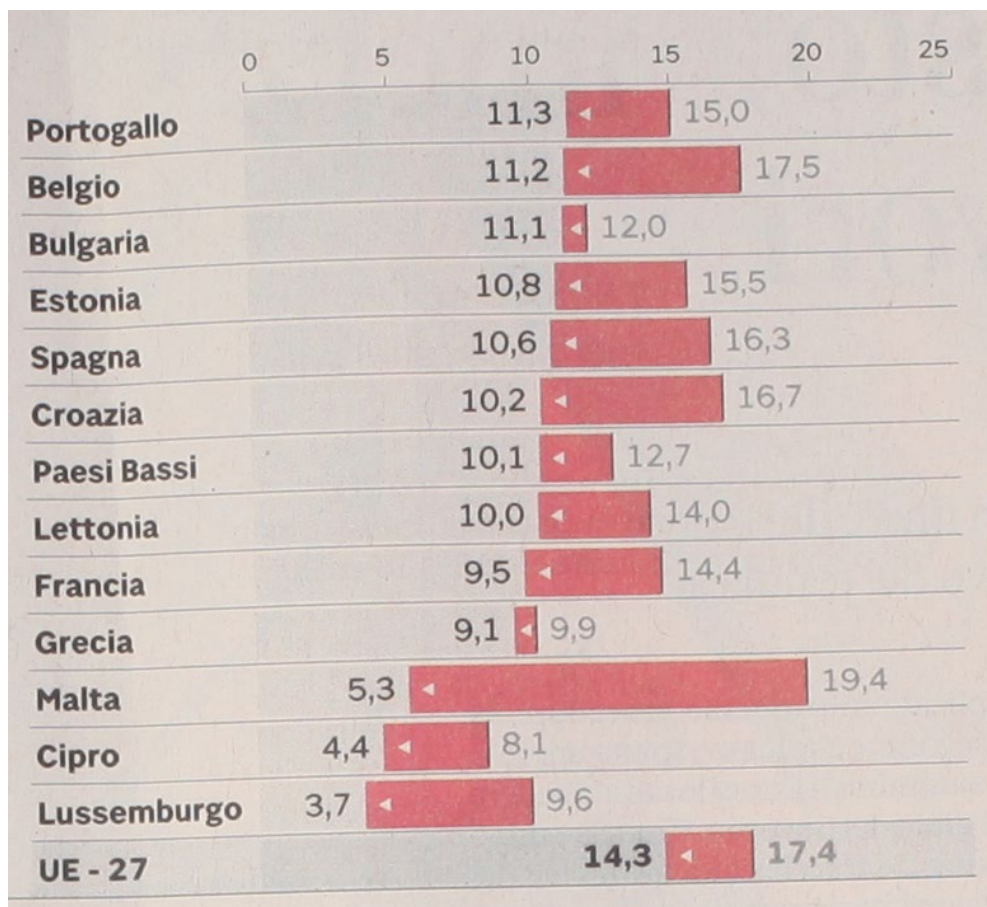
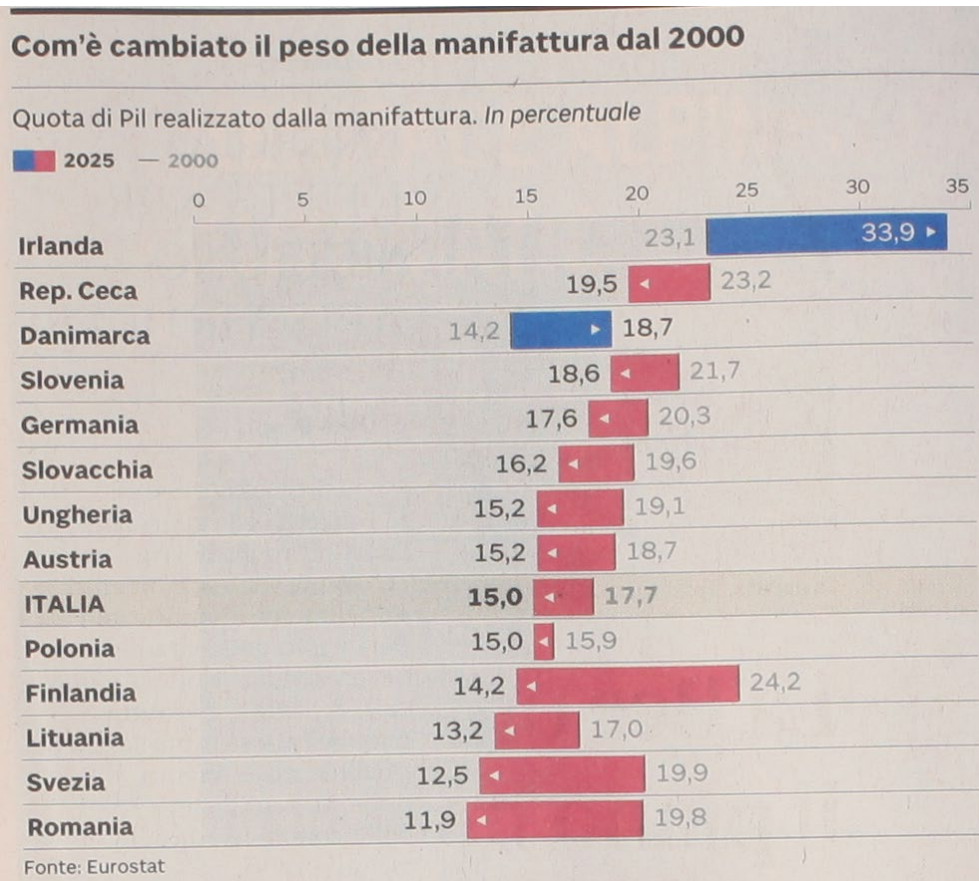
esempio specificando che il criterio del contenuto locale venga riferito ai fornitori di primo livello e all'ultima trasformazione sostanziale in Ue. Le critiche più nette, però, forse sono arrivate dall'industria siderurgica, sia a livello europeo sia dall'Italia. Eurofer e Federracciai hanno giudicato il pacchetto deludente perché richiede che il 25% dell'acciaio negli appalti pubblici e negli incentivi sia a basse emissioni di carbonio, senza però prevedere espressamente il requisito "made in Europe", fissato invece per materiali come alluminio e cemento.

Business Europe, l'associazione imprenditoriale europea, solleva critiche sui nuovi vincoli per gli investimenti diretti esteri da Paesi terzi, che potrebbero creare confusione con l'attuale regolamento sullo screening degli Ide, rappresentare un nuovo ostacolo protezionistico alla stregua dei poteri del golden power e creare fenomeni di arbitraggio normativo tra singoli Stati che potranno applicare i criteri con differente intensità. Eurochambres, l'associazione europea delle camere di commercio, promuove l'idea di un portale digitale unico in ogni Paese al quale rivolgersi per avviare progetti produttivi, ma teme aggravii degli oneri dovuti ai criteri del "made in Europe" «che, se mal concepiti, aumenteranno i costi per le Pmi che già faticano a causa degli alti prezzi dell'energia, della burocrazia e di un mercato unico frammentato». Lunga e tortuosa è la strada verso il fatidico 20 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Per Stellantis servono compensazioni chiare a fronte dell'aumento dei costi causato dal made in Eu



FEDERMECCANICA-CONFINDUSTRIA TARANTO

«Ex Ilva asset strategico, intervenga lo Stato»

L'ex Ilva di Taranto «si deve salvare». È netto il presidente di Federmeccanica, Simone Bettini, dopo la visita di ieri al siderurgico di Taranto. «Questo - aggiunge - è uno stabilimento che oggi ha parametri ambientali che non hanno eguali nelle acciaierie Ue. Questa è l'acciaieria più green d'Europa. Il lavoro che ha fatto il management soprattutto negli ultimi anni - grazie anche al Governo che ha investito cifre importanti per l'ambiente - è stato grandissimo. Chiedo che sia fatto un tavolo per fare un business plan di questa azienda, con le cose che in quest'azienda verranno decise di fare, ma assolutamente deve rimanere strategica. Ed essendo strategica per il Paese, deve rimanere un asset fondamentale e in mano allo Stato». In fabbrica, prosegue Bettini, «abbiamo fatto un giro e il management ci ha fatto una presentazione del magnifico lavoro fatto. Sono rimasto molto soddisfatto perché conferma la mia idea di avere uno stabilimento strategico per il Paese, non ne possiamo assolutamente fare a meno. Per l'industria manifatturiera italiana la materia prima essenziale è l'acciaio. Dobbiamo quindi dire con forza che rallentare ulteriormente o chiudere quest'acciaieria significa mettere a rischio tantissime filiere che usano l'acciaio come materia prima». E anche Salvatore Toma, presidente di Confindustria Taranto, chiede che «lo Stato, in questa fase, abbia in mano la regia

del problema. Ci sono tanti ettari inutilizzati sui 1.650 totali dell'intero stabilimento. Solo lo Stato potrebbe intervenire. Abbiamo tanti investitori nell'economia circolare e nella sostenibilità che vogliono venire ad investire qui e liberare questi terreni potrebbe servire a portare nuovi posti di lavoro».

Ieri, intanto, il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, ha annunciato che i commissari di Ilva e di Acciaierie gli hanno inviato un report sull'offerta aggiornata del fondo americano Flacks Group e sulla manifestazione di interesse del gruppo indiano Jindal. A Flacks i commissari hanno chiesto nuove integrazioni sulla parte finanziaria necessaria all'acquisizione dell'ex Ilva e sugli investimenti. Risposte che attendono a breve. In quanto a Jindal, Urso ha detto che «prevede che gli altiforni siano mantenuti sino a quando non saranno installati forni elettrici. È garantita una produzione a Taranto e nelle altre aree del Paese solo con tecnologia green». Infine, fonti vicine al dossier segnalano contatti di Danieli con Jindal.

— **Domenico Palmiotti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SIMONE BETTINI
Presidente di
Federmeccanica



CHIARIMENTI INPS

Dal 2027 pensione più lontana ma non per tutti

Dall'Inps le regole per applicare l'aumento graduale di tre mesi della speranza di vita (un mese nel 2027 e due nel 2028). Ma chi svolge determinate attività (lavori usuranti e gravosi) si salva dalla stretta. — pag. 42

Previdenza

Pensione più lontana dal 2027 ma non per tutti

Inps applica l'aumento di tre mesi dei requisiti diluito nel prossimo biennio
Nessun adeguamento alla speranza di vita per chi svolge determinate attività

Matteo Prioschi
Fabio Venanzi

È stata definita la platea dei soggetti esclusi dall'applicazione dell'adeguamento dei requisiti pensionistici alla speranza di vita nel 2027-28, dopo le novità introdotte dalla legge di Bilancio 2026. Con la circolare 28/2026 pubblicata ieri, l'Inps fornisce le indicazioni sui destinatari dell'applicazione graduale della speranza di vita a fronte del fatto che il decreto ministeriale 19 dicembre 2025 ha ufficializzato la speranza di vita in +tre mesi, ma la legge di Bilancio ha previsto un'applicazione graduale, con un mese dal 2027 e ulteriori due mesi dal 2028.

Per effetto di tali disposizioni, per la generalità dei lavoratori, i requisiti per la pensione di vecchiaia, ad esempio, passeranno dagli attuali 67 anni di età a 67 anni e un mese l'anno prossimo e a 67 anni e tre mesi nel 2028, sempre con 20 anni di contributi. Per la pensione anticipata ordinaria, invece, che gli

uomini ora raggiungono dopo 42 anni e dieci mesi di età, serviranno

42 anni e 11 mesi nel 2027 e 43 anni e un mese nel 2028. Alle donne è richiesto sempre un anno in meno. Nella circolare, Inps non applica ulteriori aumenti nel 2029, in attesa del relativo decreto interministeriale che dovrà ufficializzare la variazione della speranza di vita. Tuttavia, secondo le più recenti proiezioni pubblicate dalla Ragioneria generale dello Stato è molto probabile che scatterà un incremento.

Tra i lavoratori per i quali non trova applicazione l'aumento dei requisiti, troviamo gli addetti ad attività particolarmente faticose e pesanti (usuranti) che accederanno alla pensione di vecchiaia con 66 anni e sette mesi, sempreché possano vantare almeno 30 anni di anzianità contributiva. Per i lavoratori che svolgono attività gravose, l'istituto di previdenza effettua una distinzione. In particolare, coloro che hanno almeno sette anni negli ultimi dieci anni di attività gravose, in presenza di almeno 30

anni di contribuzione, potranno accedere alla pensione di vecchiaia con 66 anni e sette mesi. Invece quelli che possiedono sei anni di attività gravose negli ultimi sette, fermo restando il requisito contributivo complessivo dei 30 anni, accederanno alla vecchiaia con 67 anni di età (perché esclusi dal prossimo aumento ma non da quello scattato a inizio 2019).

Continueranno ad accedere alla pensione anticipata con 41 anni e dieci mesi di contributi, indipendentemente dall'età, le lavoratrici addette ad attività gravose nell'ipotesi in cui la mansione sia svolta per sette anni negli ultimi dieci oppure per sei negli ultimi sette. Per le addette ad attività faticose e pesanti, le mansioni devono essere svolte per sette anni negli ultimi dieci oppure per almeno metà della vita lavorativa com-



plessiva. Per gli uomini, il requisito contributivo è innalzato a 42 anni e dieci mesi di contributi.

Anche per i lavoratori precoci, cioè coloro che possono vantare almeno un anno di contribuzione prima del compimento del diciannovesimo anno di età, avviene una differenziazione dei requisiti. Infatti, coloro che si trovano in uno stato di disoccupazione oppure sono caregiver di familiare con handicap in situazione di gravità oppure hanno una percentuale di invalidità non inferiore al 74%, si vedranno applicare la speranza di vita "scaglionata", oltre alle ordinarie finestre mobili.

Coloro che svolgono, al momento del pensionamento, da almeno sette anni negli ultimi dieci o da almeno sei anni negli ultimi sette, attività lavorative gravose o usuranti, continueranno ad accedere alla pensione anticipata con 41 anni di contribuzione.

La finestra mobile è pari a tre mesi mentre è elevata, per le pensioni liquidate a carico della Cpdel,

Cps, Cpi e Cpug, a sette mesi dal 2027 e a nove mesi dal 2028.

Esonerati dall'adeguamento anche i lavoratori usurati (linea catena, notturni, conducenti di veicoli adibiti a servizio pubblico di trasporto collettivo) che continuano ad accedere a pensione, con il sistema delle quote, con un minimo di età anagrafica pari a 61 anni e sette mesi, 35 anni di contribuzione e una quota di 97,6. Per usufruire dell'agevolazione, la domanda finalizzata al riconoscimento del beneficio deve essere presentata all'Inps entro il 1° maggio 2026, da parte di coloro che perfezioneranno i requisiti nel corso del 2027.

I titolari di Ape sociale accederanno alla pensione di vecchiaia, tenendo conto dell'incremento "scaglionato" della speranza di vita.

Per gli appartenenti alle Forze armate, compresa l'Arma dei Carabinieri, del Corpo della Guardia di Finanza, nonché del personale delle Forze di polizia a ordinamento civile e del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, nei confronti dei

quali la legge di Bilancio prevede un ulteriore incremento aggiuntivo (oltre a quello previsto per la generalità dei lavoratori), pari a un mese dal 2028, di un ulteriore mese dal 2029 e di un altro mese dal 2030, l'Inps si riserva di fornire successive indicazioni, solo in seguito all'approvazione del Dpcm attuativo di tale disposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANDO C'È IL BONUS

Attività usuranti

Le attività che la normativa considera particolarmente faticose e pesanti, dette anche usuranti, sono individuate dall'articolo 1 del decreto legislativo 67/2011. Tra queste rientrano, ad esempio, la catena di montaggio e il lavoro svolto di notte

Attività gravose

L'allegato B alla legge 205/2017 individua, invece, le professioni per le quali è richiesto un impegno tale da rendere particolarmente difficoltoso e rischioso il loro svolgimento in modo continuativo

L'evoluzione

Requisiti necessari per accedere ai vari tipi di pensionamento quest'anno e nei prossimi due. I numeri indicano gli anni di età e/o di contributi, più i mesi dove specificato

PENSIONE	2026	2027	2028
Vecchiaia	67	67+1 mese	67+3 mesi
Vecchiaia contributiva¹	71	71+1 mese	71+3 mesi
Vecchiaia attività gravose² o usuranti	66+7 mesi		
Vecchiaia attività gravose³	66+7 mesi	67	67
Anticipata contributiva⁴	● 64 età; ● 20 di contributi	● 64+1 mese età; ● 20+1 mese di contributi	● 64+3 mesi età; ● 20+3 mesi di contributi
Anticipata ordinaria uomini⁵	42+10 mesi	42+11 mesi	43+1 mese
Anticipata ordinaria donne⁵	41+10 mesi	41+11 mesi	42+10 mesi
Anticipata ordinaria per attività gravose o usuranti⁵		● 42+10 mesi uomini; ● 41+10 mesi donne	
Precoci attività gravose o usuranti⁵	41		
Precoci altre categorie⁵	41	41+1 mese	41+3 mesi
Usurati	● Quota minima 97,6 con almeno 35 anni di contributi e 61+7 mesi di età; ● Quota massima 100,6 con almeno 35 anni di contributi e 64+7 mesi di età		

(1) Con 5 anni di anzianità contributiva effettiva invece di 20 anni. (2) Se svolte per almeno 7 anni negli ultimi 10, con 30 anni di contributi.

(3) Se svolte per almeno 6 anni negli ultimi 7, con 30 anni di contributi. (4) Contributi effettivi. (5) Più finestra di 3 mesi; per le pensioni liquidate da Cpdel, Cps, Cpi, Cpug, finestra di 7 mesi entro il 2027, 9 mesi dal 2028



Manovra '25, il bilancio Istat: sfavoriti oltre 7 mln di nuclei

IL REPORT Le famiglie che ci hanno rimesso sono più di quelle che ci hanno guadagnato. Impatto quasi nullo sulla disuguaglianza

PROPAGANDA&REALTÀ

» Roberto Rotunno

Ecco l'effetto del taglio del cuneo fiscale approvato un anno fa dal governo Meloni: le famiglie che ci hanno perso sono più di quelle che ci hanno guadagnato. L'impatto sulla riduzione delle disuguaglianze è stato sostanzialmente nullo. Lo conferma il report "La redistribuzione del reddito in Italia", pubblicato ieri dall'Istat: nel 2025, rispetto all'anno precedente, 7,1 milioni di famiglie hanno subito una riduzione di reddito a causa della riforma fiscale; quelle che invece ne hanno tratto vantaggio sono 6,3 milioni. La misura aveva l'obiettivo quantomeno di confermare i benefici ottenuti negli anni precedenti dallo sconto contributivo, ma nella pratica ha creato più penalizzati che favoriti.

UN PASSO indietro. Nel 2023, con i salari falcidiati dalla fiammata inflattiva, il governo Meloni ha approvato un taglio

dei contributi Inps a favore dei redditi sotto i 35 mila euro. Questo ha comportato un aumento delle buste paga nette. Si trattava però di una misura temporanea che andava stabilizzata. Il governo lo ha fatto 15 mesi fa nella legge di bilancio 2025, quando ha sostituito la decontribuzione con un sistema di bonus e detrazioni Irpef allargando la platea dei beneficiari fino a 40 mila euro di reddito. Dal punto di vista numerico, lo scopo era confermare e aumentare un po' il vantaggio in busta paga per tutti, visto l'ulteriore passo avanti dell'inflazione. In realtà, già le prime stime dimostravano che molti ci andavano a perdere almeno qualche euro al mese. Ieri l'Istat ha pubblicato una simulazione ancora più chiara. Il 26,4% delle famiglie italiane è andato a perdere un importo medio di 145 euro all'anno. Una buona parte di queste fa parte delle fasce più povere. Il 23,6% delle famiglie ci ha invece guadagnato, con guadagno medio di 365 euro. Verosimilmente si tratta soprattutto di famiglie con componenti nella fascia di reddito tra i 35 e i 40 mila euro, prima esclusi. Insomma, il governo Meloni aveva dato un aiuto ai salari nel 2023 e poi lo stesso governo non

è riuscito a confermarli al momento di renderlo strutturale, causando un passo indietro per più di metà della platea, per giunta la più fragile. Anche il bonus per le lavoratrici madri ha avuto effetti penalizzanti per metà della platea, circa 450 mila famiglie che ci hanno perso in media oltre mille euro; l'altra metà ci ha guadagnato mediamente 415 euro.

L'Istat ha effettuato un calcolo: quanto influisce il sistema italiano di tassazione e spesa sociale generale nella riduzione delle disuguaglianze? Per farlo, si usa l'Indice di Gini, che misura le disuguaglianze con una scala da zero a 100. In Italia, l'intero sistema di tasse e trasferimenti sociali porta la disuguaglianza dal 47,28 al 31,17%. Attenzione: questo è il risultato di tutte le misure fiscali e sociali, in particolare quelle già esistenti come le pensioni, i sussidi e il fisco progressivo. L'Istat ha quindi fatto un ulteriore calcolo: qual è il contributo della legge di bilancio 2025, targata Meloni, nel ridurre le disuguaglianze? Risposta: quasi nullo. Senza le riforme meloniane, l'indice Gini sarebbe del 31,41%; la manovra 2025 lo porta al 31,17%: appena 0,24 punti in meno. Il passaggio dalla decontribuzione al nuovo cuneo fiscale ha



avuto impatto pari a 0,01, così come la misura per le madri. Nessun passo in avanti rispetto al progresso ottenuto anni prima con la decontribuzione; probabilmente il governo lo sapeva e lo accettava, pur sapendo che nel frattempo l'inflazione non si era fermata, aveva solo rallentato. L'unica misura con un impatto un po' meno misero è il passo indietro fatto dal go-

verno Meloni sui sussidi anti-povertà. Nel 2025, infatti, l'Assegno di inclusione (Adi) e il Supporto formazione lavoro (Sfl) sono diventati un po' più generosi, con il tetto Isee un po' innalzato, e questo ha ridotto l'indice di 0,13. Quindi comunque molto poco, anche perché la misura anti-povertà resta molto meno efficace del Reddito di cittadinanza per le famiglie in difficoltà.

Nei prossimi mesi vedremo gli effetti della manovra 2026,

che a differenza di quella appena analizzata ha destinato gran parte delle sue risorse ai redditi medio-alti.

NEL 2026...
LE MISURE
PREMIANO
LE FASCE
PIÙ RICCHE

**LA VECCHIA
LEGGE
FINANZIARIA**

145€

LA PERDITA

Il 26,4% delle famiglie ci ha perso con le misure della Manovra 2025. In media 145 euro (colpiti molti nuclei a basso reddito)

365€

IL GUADAGNO

È il beneficio ottenuto dal 23% delle famiglie. Verosimilmente molte erano tra i 35 e i 40 mila euro di reddito, la fascia prima esclusa dai benefici

-0,24

LA DISUGUAGLIANZA

L'indice "Gini" della disuguaglianza è calato di pochissimo per le misure della manovra. Quello per il sistema in generale è sceso invece del 16%



I dati Il governo ha sostituito la decontribuzione del 2023 con un sistema di bonus e detrazioni Irpef, meno generoso



Fiom: «Auto e Ilva, rischio fallimento»

Il governo sta lasciando fallire due comparti fondamentali per il paese: automotive e siderurgia. Lo ha ribadito la **Fiom** Cgil durante il seminario "Democrazia senza Lavoro, Lavoro senza Democrazia", in occasione dell'assemblea generale del comitato centrale. «Non abbiamo più un produttore nazionale di auto, Stellantis non lo è più da tempo - ha affermato il segretario generale della **Fiom** Michele de Palma -. Ci confronteremo con tutte le soluzioni industriali che

possano prevedere piena occupazione, innovazione tecnologica e produttiva». Quanto all'ex Ilva, «la situazione in cui è precipitata fa male alla credibilità del paese», ha detto il segretario che invita la premier ad avocare il dossier. Sul tavolo del governo è arrivato il report dei commissari dell'ex Ilva con la valutazione delle due proposte: Jindal e Flacks. Urso sui forni elettrici: «Occorre capire quanto gas potrà arrivare via terra». Federmeccanica

e Confindustria:
«La prospettiva più realistica passa da un intervento pubblico significativo».





IL PUNTO

di RAFFAELE LORUSSO

Confindustria invoca lo Stato per l'ex Ilva

Il report sulle due proposte di acquisto dell'ex Ilva è sul tavolo del ministro. Tocca adesso ai commissari di Ilva spa e Acciaierie d'Italia approfondire i contenuti delle due offerte di Flacks Group e Jindal Steel International per mettere il governo nelle condizioni di scegliere. Anche se quella del colosso indiano è soltanto una manifestazione di interesse, almeno al momento, Urso la considera credibile. Il ministro smentisce le indiscrezioni secondo cui Jindal chiuderebbe l'area a caldo. «Jindal prevede il mantenimento degli altiforni fino all'installazione dei forni elettrici -

chiarisce Urso - è comunque garantita una produzione a Taranto e nelle altre aree del Paese solo con tecnologia green». Per il ministro, il piano della multinazionale indiana «prevede un progetto piuttosto tempestivo di decarbonizzazione e, quindi, di sostituzione nel tempo degli altiforni con la produzione di acciaio da forni elettrici in piena continuità produttiva».

La strada resta in salita. Non è un caso, allora, che al partito favorevole all'intervento pubblico, almeno nella fase di decarbonizzazione degli impianti e rilancio produttivo, si iscrivano anche Federmeccanica e

Confindustria Taranto. Il presidente di Federmeccanica, Simone Bettini, ieri in visita a Taranto, è convinto che un significativo intervento pubblico che punti alla riconversione industriale rappresenti la prospettiva più realistica. Bettini è scettico sulla possibilità di un intervento di players italiani. «L'Italia è fatta da tante piccole e medie imprese, trovare un imprenditore che venga a investire qui, senza certezze e garanzie, è un problema», afferma.



Diseguaglianze, lieve calo i bonus non bastano metà mamme penalizzate

di VALENTINA CONTE

ROMA

Disuguaglianze ridotte di 16 punti grazie ai bonus? Vero nel 2025 come pure nel 2024. Gli interventi dello Stato, indispensabili in un Paese con un alto livello di povertà anche per chi lavora, servono proprio ad attenuare i divari altrimenti insostenibili. Ma il governo Meloni ha ereditato la maggior parte delle misure in vigore, in alcuni casi rafforzandole, in altro sgonfiandole. Con effetti non sempre neutri per le famiglie. Insomma, c'è chi vince e c'è chi perde.

Il report dell'Istat sulla redistribuzione del reddito in Italia fa chiarezza. L'indice di Gini che misura le disuguaglianze scende in modo lievissimo nel 2025 - dal 31,41 al 31,17% - al punto che si potrebbe dire stabile. Senza bonus, i divari avrebbero pesato per 16 punti in più (17 al Sud): esattamente come nel 2024. In pratica, nessun governo si può

permettere di rinunciare all'assegno unico per i figli, al taglio del cuneo per i lavoratori dipendenti, ai sussidi per i poveri (che il governo Meloni ha dimezzato), ai bonus mamme e nuovi nati, agli sconti sociali in bolletta che ora dovranno persino essere rafforzati con la guerra in Iran.

Scendendo nei numeri si scoprono le pecche. Se la disuguaglianza in Italia non esplode, lo si deve soprattutto ai sussidi per i poveri (migliorano l'indice per metà). Ora si chiamano assegno di inclusione e supporto per la formazione e il lavoro. Dopo i tagli drastici al Reddito di cittadinanza e le critiche dell'Alleanza contro la povertà, il governo ha redistribuito una parte dei risparmi miliardari incassati. E così: alzando le soglie Isee, aumentando un poco gli assegni, l'anno scorso a un milione circa di famiglie sono arrivati in media 1.300 euro in più, il 10% extra del loro reddito.

L'assegno unico per i figli è aumentato dello 0,8% perché è indicizzato all'inflazione. Il bonus nido è stato corretto, includendo anche

le famiglie senza un altro figlio minore di 10 anni. E poi è rispuntato il bonus bebè da mille euro. Risultato: 120 euro in più nell'anno a 6 milioni di famiglie. Di più per quelle del ceto medio: tra 154 e 192 euro, anche grazie all'esenzione fino a 50mila euro di Bot e Btp dall'Isee. Altro discorso per il taglio del cuneo che da contributivo è diventato fiscale. Qui il vantaggio medio annuo è solo di 95 euro annui. Ma su 13,4 milioni di famiglie, solo 6,4 milioni hanno avuto un guadagno: 365 euro all'anno. Per altre 7,1 milioni una perdita media di 145 euro, per il nuovo metodo di calcolo. E perché il governo ora considera il reddito totale non solo quello da lavoro. Ombre anche sul bonus mamme lavoratrici: su 900mila, la metà incassa 415 euro in più all'anno, l'altra metà (soprattutto assunte a tempo indeterminato con due figli) perdono mille euro. Perché nel frattempo il bonus si è rimpicciolito a 40 euro al mese.

Per l'Istat l'intervento dello Stato migliora di 16 punti lo squilibrio dei redditi ma il confronto con l'anno precedente è quasi in linea

IL NUMERO

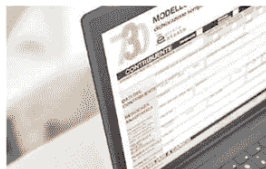
0,24%

La riduzione dell'indice di Gini

L'indice che misura le disuguaglianze scende in modo lievissimo nel 2025, dal 31,41 al 31,17%

CHI VINCE E CHI PERDE

1


Taglio del cuneo

Su 13,4 milioni di famiglie con almeno un lavoratore dipendente: circa 6,3 milioni guadagnano 365 euro all'anno, mentre per 7,1 milioni la perdita 2025 sul 2024 è di 145 euro

2


Bonus mamme

Esteso anche alle lavoratrici autonome e a quelle a termine, ha beneficiato solo la metà delle 900mila donne per 415 euro all'anno. L'altra metà ha perso 1.000 euro

3


Bonus bollette

Nonostante l'una tantum da 200 euro, i redditi più bassi hanno avuto sostegni solo tra 121 e 189 euro all'anno. Perché il governo ha ristretto i bonus sociali in bolletta



Brescia, 7 dipendenti lasciati a casa via Whatsapp senza preavviso

Licenziati dalla vetreria con un messaggio in chat

“Le nostre vite stravolte”

LA STORIA
SALVATORE MONTILLO
BRESCIA

La giornata dell'11 marzo era iniziata come tante altre. Colazione, il telefono sul tavolo della cucina, la routine di casa prima di uscire. Poi quel «beep» sul cellulare, insolito così presto, e quel messaggio inatteso su WhatsApp: licenziato.

«In un attimo capisci che non hai più un lavoro», racconta Marco (nome di fantasia), uno dei sette dipendenti della vetreria Maccarinelli di Travagliato, nel Bresciano. «Ti alzi con la famiglia, con i figli da preparare per la giornata, e scopri che da quel momento lo stipendio non c'è più». Quarantatré anni, un figlio piccolo, vent'anni di esperienza nel settore del ve-

tro. «Ho iniziato nel '99 - racconta - e ho sempre fatto questo mestiere: vetrate isolanti per l'edilizia».

Quella mattina, ricorda, la prima comunicazione del licenziamento arriva sul telefono. «Abbiamo ricevuto la foto della lettera su WhatsApp. Dopo una decina di minuti è arrivata una mail e il giorno dopo la raccomandata». La sostanza però non cambia: sette lavoratori che fino al giorno prima erano in fabbrica si ritrovano improvvisamente senza impiego. «Per noi è stato uno choc». Il problema non è tanto la decisione dell'azienda di chiudere. «Se non c'è lavoro può succedere. Ma non da un giorno all'altro». Anche perché, aggiunge, «lo stipendio di febbraio non è ancora arrivato. Io ho il mutuo e la retta dell'asilo per mio figlio».

Tra i colleghi le storie sono simili: chi ha 53 anni e quattro figli, chi è appena diventato padre, chi, stra-

niero, aveva appena avviato il ricongiungimento familiare. «Siamo tutti più o meno nella stessa situazione», dice. «E adesso l'azienda parla di querele per quello che stiamo raccontando».

La vicenda ha coinvolto subito i sindacati. Secondo Andrea Cassano della Uiltec di Brescia, fino a pochi giorni prima non c'erano segnali di una chiusura così repentina. «È un'azienda storica del territorio con cui abbiamo sempre avuto rapporti normali. I dipendenti avevano lavorato fino al giorno prima, facendo anche straordinari».

Poi la comunicazione inattesa: prima un giorno di ferie per calo produttivo, quindi il licenziamento. «I lavoratori non contestano le ragioni della chiusura», spiega Cassano. «Contestano il metodo: una comunicazione improvvisa, senza alcun confronto». Il sindacato ha tentato di contattare la titolare senza ottenere risposta e ha avviato le prime verifiche legali. Ma i

margini di intervento sono limitati. «Se l'azienda ha cessato l'attività, il licenziamento per giustificato motivo oggettivo è legittimo», spiega l'avvocato Pietro Russo, che segue il caso. La sequenza delle comunicazioni, aggiunge, sarebbe stata: prima il messaggio con la fotografia della lettera, poi la mail e infine la raccomandata. Sul piano giudiziario sarà difficile contestare la cessazione del rapporto. L'attenzione si con-

centra quindi sulle tutele economiche. «Dovranno essere riconosciute tutte le spettanze: lo stipendio arretrato, l'indennità sostitutiva del preavviso e le altre voci previste». Nel frattempo, i sette operai cercano di ripartire. «Ho già mandato il curriculum e fatto colloqui», conclude Marco. «Adesso l'importante è tornare a lavorare e portare a casa uno stipendio». —

“

Marco

ex dipendente della Maccarinelli

Non può accadere all'improvviso. Lo stipendio di febbraio non è ancora arrivato e devo pagare la retta dell'asilo

“

Andrea Cassano

sindacato Uiltec

I dipendenti hanno lavorato fino al giorno prima, anche facendo straordinari. Non c'erano segnali di chiusura

L'avvocato: “Dovranno essere riconosciute tutte le spettanze, indennità e arretrati”



C'è il salario al centro degli accordi di 2° livello

Il salario si conferma uno dei pilastri della contrattazione di secondo livello: è quanto emerge dal VII rapporto Ocsel della Cisl, che analizza 4.306 accordi aziendali e territoriali del quadriennio 2021-2024. In particolare, nel periodo 2022-2024 risulta che in media il 58% degli accordi decentrati ha regolato la materia retributiva, mentre nel 2024 l'86% degli accordi

sull'organizzazione del lavoro include lo smart working; il 49% la conversione del premio di risultato in welfare; il 91% la previdenza complementare; il 59% forme di partecipazione consultiva e il 40% forme di partecipazione organizzativa. «La questione salariale è reale e bruciante, dobbiamo affrontarla con serietà e

responsabilità, senza scorciatoie propagandistiche» ha detto Daniela Fumarola, segretaria della Cisl.



Il rapporto

Cisl: più accordi fatti in azienda

S secondo il settimo rapporto Ocsel della Cisl che analizza 4.306 accordi aziendali e territoriali, in media il 58% degli accordi decentrati ha regolato la materia retributiva, l'86% l'organizzazione del lavoro; il 49% prevede la conversione del premio di risultato in welfare; il 59%

contempla forme di partecipazione consultiva e il 40% di partecipazione organizzativa. La leader Cisl Daniela Fumarola: «Necessario estendere la contrattazione di secondo livello anche alle Pmi per dare le risposte che i lavoratori attendono».



Il presidente Bettini a Taranto

Federmeccanica: l'ex Ilva si salva solo con lo Stato alla guida

Nella giornata in cui il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso annuncia di avere ricevuto dai commissari dell'ex Ilva un report sia sulla manifestazione di interesse presentata da Jindal, sia sulle risposte che il fondo Flacks ha dato alle loro sollecitazioni, Federmeccanica rilancia e va oltre.

«Nessuna valutazione da parte nostra sulle proposte del fondo Usa e del gruppo indiano, ma arrivati a questo punto ci sentiamo di dire che il rilancio dell'ex Ilva non può prescindere in questa fase da una presenza dello Stato come azionista di maggioranza».

A parlare è il presidente

dell'associazione degli industriali metalmeccanici, Simone Bettini. Il tutto nell'ambito di una conferenza stampa convocata in via straordinaria a Taranto, insieme con la Confindustria locale.

«Abbiamo visitato lo stabilimento e questo ci ha fatto toccare con mano le enormi potenzialità di Acciaierie d'Italia — continua Bettini —. Alla guida c'è un management di grande qualità (i commissari, ndr), la domanda di acciaio giustificerebbe la risalita della

produzione a 5-6, anche 7 milioni di tonnellate annue». A sostegno di questa visione, Bettini segnala come la normativa europea del Cbam (oneri maggiori per chi compra acciaio a basso prezzo in Asia) crei domanda per l'acciaio nostrano. Certo, per rilanciare l'impianto servono 5 miliardi (questo è quanto preventivato da Flacks group). Per lo Stato potrebbe essere troppo?

«Sarebbero soldi bene investiti perché la produzione dell'acciaio è strategica, a partire dalla difesa. Se si tratta di una produzione strategica non possiamo affidarne il destino a terzi stranieri. Inoltre non dimentichiamo che una crisi dell'ex Ilva comporterebbe un'emergenza sociale nel territorio e un problema ambientale molto serio, penso alle bonifiche». Al momento le manifestazioni di disponibilità da parte di imprese italiane sono timide... «Sono sicuro — conclude Bettini — che di fronte a una forte assunzione di responsabilità dello Stato anche le imprese italiane scenderebbero in campo».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

Confindustria Taranto: «È una realtà irrinunciabile per il territorio e per l'Italia»

Chi è



● Simone Bettini è presidente di Federmeccanica per il periodo 2025-2029

